

Il peso mortale delle armi leggere

Ne esistono circa 500 milioni, praticamente una ogni 12 abitanti del pianeta. Una conferenza dell'Onu per combatterle

KOFI A. ANNAN

Quattro anni fa, la Campagna internazionale per la messa al bando delle mine antiuomo è stata accolta con entusiasmo dal mondo intero, tanto che dovunque ci si è mobilitati in tempi sorprendentemente brevi e con slancio irresistibile contro questi strumenti di morte. Ma altrettanto micidiali, e direi persino più diffuse, sono le armi leggere e di piccolo calibro che comprendono, oltre alle pistole e ai fucili, anche mitragliatrici e mortai, bombe a mano, cannoni anticarro e lanciamissili a spalla. Su di esse va incentrata la nostra attenzione a livello globale e con la massima urgenza. È questo il messaggio più importante che verrà lanciato dalle Nazioni Unite in occasione della conferenza appena inaugurata a New York. Il mondo è invaso da qualcosa come 500 milioni di armi leggere e di piccolo calibro, praticamente una ogni 12 abitanti del pianeta. Gran parte di esse sono soggette al controllo delle autorità legalmente costituite;

ma quando capitano in mano a gruppi terroristici, bande criminali o forze irregolari, queste armi hanno effetti devastanti. Determinano l'inasprimento dei conflitti, innescano flussi migratori, minano la capacità di imporre il rispetto delle leggi, diffondono una cultura di violenza e impunità. In poche parole, le armi leggere costituiscono una minaccia alla pace e allo sviluppo, alla democrazia e ai diritti umani. Non è particolarmente difficile procurarsi armi leggere e di piccolo calibro: in alcune aree del mondo si può acquistare un fucile mitragliatore AK-47 per soli 15 dollari o addirittura in cambio di un sacco di cereali. Sono armi sono di facile uso: con un minimo di addestramento, anche un bambino è in grado di maneggiarle. Sono poi facili da nascondere e da trasportare. Non richiedono una grande manutenzione, quindi durano per decenni. E provocano enormi perdite: la Inter-American Development Bank ha cal-

colato i costi diretti e indiretti degli atti di violenza perpetrati utilizzando armi leggere in 140-170 miliardi di dollari l'anno, soltanto nell'America Latina. Ma esse soprattutto vanno viste come armi di distruzione di massa. Secondo l'inchiesta indipendente condotta sotto il titolo di Small Arms Survey 2001, all'impiego di armi leggere e di piccolo calibro vanno attribuiti quotidianamente ben oltre 1.000 morti, e si tratta prevalentemente di donne e bambini. La conferenza che si è aperta questa settimana non intende violare la sovranità nazionale dei vari paesi, né limitare il loro diritto alla difesa, interferire con il loro

dovere di provvedere alla sicurezza nazionale, o incidere sul diritto dei popoli all'autodeterminazione. Né, ancora, intende sottrarre queste armi ai loro legittimi proprietari. È mirata, piuttosto, ai trafficanti di armi privi di scrupoli, a funzionari corrotti, ai cartelli del traffico della droga, alle unità terroriste e a chiunque altro semini morte e distruzione nelle strade, nelle scuole, in insediamenti umani dovunque nel mondo. Per combatterle, ci servono leggi più concrete, normative più efficaci. I vari governi hanno aderito a trattati internazionali vincolanti per quanto ri-

guarda la non proliferazione delle armi nucleari ed hanno messo al bando le armi chimiche e biologiche e le mine antiuomo. Non si è fatto altrettanto, però, per eliminare il commercio illegittimo di armi leggere e di piccolo calibro. Indispensabile è la collaborazione dei fabbricanti, che potrebbero produrre armi di cui sia facile risalire il percorso, contrassegnandole chiaramente e vendendole soltanto tramite intermediari debitamente autorizzati. Si devono, poi, ridurre le immense scorte di armi già esistenti. Nelle società che sono appena uscite da un conflitto, gli ex combattenti vanno disarmati, smobilitati e aiutati a trovare un lavoro. Come ci insegnano Albania, Salvador, Mozambico e Panama, e tanti altri paesi ancora, può rivelarsi utile offrire incentivi economici - come strumenti e scuole, materiali da costruzione, servizi sanitari e lavori di manutenzione stradale - in cambio della resa spontanea di armi. Purtroppo,

però, gli stati che già hanno impegnato miliardi di dollari in iniziative volte ad imporre il «cessate il fuoco», spesso non sono disposti a spenderne qualche centinaio di migliaia in più per misure che sarebbero di vitale importanza per il perdurare della pace. In questi ultimi anni, le varie campagne contro la fabbricazione e l'impiego delle mine antiuomo, a favore dell'annullamento del debito dei paesi poveri, e per l'istituzione del Tribunale Internazionale per i crimini di guerra hanno dimostrato quale straordinaria capacità di coesione abbia la gente quando si tratti di battersi per una giusta causa e di costringere i governi a modificare le rispettive politiche. Non vi è dubbio che il commercio illecito di armi leggere e di piccolo calibro meriti appieno un'attenzione generale della medesima portata.

© 2001 International Herald Tribune. Tutti i diritti riservati

Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

Maltempora di Moni Ovadia

L'EREDITÀ DEL PATRIARCA ABRAMO

Una notte di mezza estate di un paio d'anni fa in una stazione balneare dell'Adriatico, lo studioso di ebraismo Michel Monheit raccontò a me e ad un altro paio di nottambuli questo aneddoto: siamo a metà degli anni, cinquanta, un vecchio ebreo ortodosso di origine polacca ha appena ricevuto il passaporto francese e con quel documento attestante il suo nuovo status nazionale si appresta a varcare la frontiera belga. Quando la vettura che lo trasporta si arresta presso il chiosco doganale, il vecchio ebreo ortodosso disciplinatamente porge il suo passaporto nuovo fiammante al poliziotto di frontiera per il controllo. Il giovane milite, perplesso e sospettoso comincia a scrutare e perlustrare il viso dell'anomalo viaggiatore e incredulo ripetutamente sposta lo sguardo dalla foto tessera del passaporto al viso dell'ebreo incorniciato da una barba superflua, ornato alle tempie dai

folti cernecci abbottonati e sovrastato da un feltro stazzonato. Non convinto prende a sfogliare il libro dei ricercati, chiede consiglio al suo superiore il quale si mostra altrettanto perplesso, in breve l'angusto gabbietto di confine si anima di un andirivieni inarrestabile. Dopo un quarto d'ora spazientito, il vecchio ebreo bussa al vetro del gabbietto e rivolto ai poliziotti dice: "Nu?? Allora cosa ce l'avete? Non lo avete mai visto un cittadino francese?" Questo aneddoto mi è tornato alla mente riflettendo su un interessante articolo apparso sul Corriere della Sera alcuni giorni orsono col titolo "Peccato originale". Il professor Galli della Loggia autore del fondo, nel suo scritto, sposta la riflessione sulla globalizzazione dall'incompleto summit di Genova alle radici profonde del fenomeno nella cultura occidentale e correttamente osserva che proprio due componenti importanti del

movimento di opposizione al G8, quella cristiana e quella marxista sono fortemente gravate dal "peccato originale" della volontà totalizzante che pretende di imporre una unica ideologia salvifica sull'intera umanità e contestualmente bolla ogni alternativa politica o spirituale con il marchio di eresia nemica. La storia del vecchio ebreo invece propone un modello di universalismo particolaristico che si iscrive in un'irrinunciabile condizione di ubiquità identitaria. È l'eredità del patriarca Abramo, che attraverso il monoteismo lancia la benedizione dell'umanesimo più radicale su tutte le genti della terra, ma riserva alla dignità specifica di ogni popolo, di ogni famiglia le modalità di accogliimento di questa benedizione al fine di impedire ogni vocazione o tentazione colonizzatrice. A me pare che Abramo spezzando davanti a noi tutti gli idoli compreso quello devastante del delirio assolutista fondi così il definitivo antagonismo di identità-universalismo-vita contro potere-omologazione-morte.

Maramotti



Nei dibattiti sulla realtà scolastica, e in particolare sulle riforme fatte e su quelle che oggi sono a rischio, ha giustamente un notevole spazio la tematica relativa agli insegnanti; Marina Boscaino è intervenuta, al riguardo, con considerazioni molto equilibrate e molto convincenti. Oltre a guardare agli insegnanti di oggi, è necessario prendere in esame, in questo contesto, le questioni relative alla formazione dei docenti futuri: tema rilevante non solo in via di principio, ma anche per le dimensioni quantitative del problema. Dai dati sulle età degli insegnanti risulta che circa un terzo di essi andrà in pensione nella seconda metà del presente decennio; dover reclutare tra le due e le trecentomila persone è una prospettiva di grande significato, per l'importanza da attribuire alla qualità dei docenti da assumere, che condizionerà la qualità della scuola di domani, ed anche per l'impatto che ciò ha nella difficile situazione del lavoro giovanile. In questi giorni, sono giunti al proposito due segnali contraddittori, orientati in direzioni divergenti. Da un lato è uscita sulla "Gazzetta

Gli insegnanti che imparano a insegnare

Nel giro di pochi anni circa 300mila tra gli attuali docenti andranno in pensione: chi li sostituirà, e con quale formazione?

GIUNIO LUZZATTO

Ufficiale" la normativa che consente di svolgere l'esame di specializzazione/abilitazione per gli allievi che nei due anni passati hanno frequentato con profitto, nelle università, le apposite Scuole post-laurea; d'altro lato, la "sospensione" di tutte le decisioni operative connesse all'attuazione della scuola di base ha indotto il governo a bloccare anche un decreto che definiva il percorso formativo dei relativi docenti. Il primo provvedimento apre la strada alla presenza, nella scuola secondaria (media e superiore), di docenti che abbiano finalmente una formazione come professionisti. Si conclude positivamente una vicenda annosa: per decenni tutta la cultura pedagogica ha denunciato che in Italia - unica realtà in Europa - si andava a insegnare con la sola preparazione disciplinare e senza alcuna competenza psicopedagogica. Nel 1990 una legge ha disposto un'apposita Scuola biennale post-laurea, ma solo nel 1998 sono

stati adottati i provvedimenti attuativi e solo nel 1999 i corsi sono iniziati. Tra i molti elementi innovativi che caratterizzano tali corsi vi è la presenza nella docenza, accanto agli universitari, di insegnanti secondari esentati a tal fine da parte dei loro obblighi scolastici; questi curano il raccordo tra formazione accademica e pratica professionale (tirocinio), avviando quella "partnership" tra università e scuola nella preparazione dei docenti che è ritenuta indispensabile da tutta la letteratura internazionale. Vi saranno, tra poche settimane i

primi specializzati, la prima leva cioè di insegnanti formati come tali, con specifiche competenze sulle didattiche disciplinari; altri allievi hanno completato il primo anno e inizieranno il secondo, e le università stanno emanando i bandi che avvieranno un nuovo ciclo. Il titolo, oltre a essere necessario - a partire dal 2002 - per partecipare ai concorsi, comporta sulla base di una legge del 2000 l'inserimento nelle graduatorie per il reclutamento. Vi sarebbe perciò la concreta possibilità di superare definitivamente l'annosa realtà dei laureati che si autofornano nel precario; contraddittoriamente, è stato invece

bloccato il decreto che rendeva il quadro quasi completo. Prendendo atto del fatto che nelle università le lauree saranno ora triennali, tale decreto disciplinava la formazione degli insegnanti della (ex, se si fosse attuata la scuola di base) scuola elementare: corso di laurea nella "Classe" delle lauree di natura educativa, seguito da un corso di specializzazione analogo come struttura a quello di cui sopra si è detto, anche se ovviamente diverso come contenuti. Parallelamente, per i docenti della (ex) scuola media il biennio di specializzazione veniva inserito nella laurea nelle diverse discipline; sarebbe così cessa-

ta l'anacronistica idea secondo la quale per insegnare agli allievi più giovani occorre una preparazione inferiore. Il sistema così definito, qualora riferito alle scuole elementare e media come ora esistenti, è pienamente compatibile anche con il rinvio delle decisioni circa la scuola di base: c'è da augurarsi che di ciò il Ministero si renda conto, e che - fatti eventualmente i ritocchi terminologici che escludano tale parola tabù! - la proposta venga recuperata. Al momento, l'averla fermata ha infatti conseguenze molto negative. In assenza di norme ancora la laurea attuale, isola quadriennale in un mare triennale, o addirittura a sospendere per un anno la formazione di insegnanti elementari; quanto agli allievi, per la laurea non sussiste il valore abilitante, sicché essi non avranno le opportunità previste per gli specializzati. Qualche potrà essere la capacità attrattiva di un tale corso di studi? Prima del blocco, dicevo, l'assetto

della specializzazione era configurato in maniera quasi completa; il termine "quasi" si riferisce alle incertezze tuttora presenti relativamente agli insegnanti secondari superiori. Anziché confermare la scuola di specializzazione come si è andata configurando, alcuni ambienti accademici vogliono infatti che per tali insegnanti la formazione alla professione docente venga sostanzialmente annullata, imponendo per essi un intero quinquennio esclusivamente disciplinare, cioè la laurea specialistica; si tratta degli stessi ambienti che da sempre ostacolano nelle università lo sviluppo della ricerca didattica, ne snobbano i cultori e ignorano l'esigenza di un rapporto dell'università con il sistema scolastico (o tutt'al più vedono tale rapporto solo in termini di superiorità gerarchica e di fornitura di libri di testi!). Sugli insegnanti di domani il Paese deve investire: anche, va detto, con interventi finanziari, ad esempio con borse di studio che incentivino giovani qualificati a fare questa scelta professionale. Sarebbe estremamente grave se anziché procedere si facessero addirittura passi indietro.

cara unità...

G8, al centro lavoro e ambiente

Massimo Chiantini, Alba Stocchi - Scandicci

La globalizzazione, così come è concepita dai capi di governo che si riuniranno a Genova in questo mese, è fortemente a svantaggio della parte più povera del mondo; essa rischia di aggravare le condizioni economiche dei paesi in via di sviluppo e delle fasce più deboli della popolazione che vive nei paesi più ricchi. Per questo parteciperemo alla manifestazione di Genova contro il G8, con la speranza che sia raggiunta un'altissima partecipazione. In essa intendiamo ribadire che: 1) le decisioni riguardanti la globalizzazione devono essere prese dai rappresentanti di tutti gli Stati, e non solo di quelli forti militarmente e finanziariamente; 2) le decisioni adottate devono tener conto del valore della solidarietà verso i paesi e gli individui più poveri; 3) il lavoro dovrà essere il protagonista, senza essere frustrato dai mercati internazionali e dalle manovre speculative; 4) la produzione deve tener conto anche della salvaguardia ambientale; 5) senza voler fare equiparazioni sbagliate tra la natura delle

persone e la natura di denaro e merci, il flusso di migranti che si spostano da un punto all'altro del pianeta per lavoro non deve trovare più ostacoli, rispetto a quelli incontrati dalle merci e dai capitali.

Chiarezza su Milosevic

Osvaldo Mussio - Castelnuovo Scailva

Caro direttore, non è che io voglia andare contro corrente ma semplicemente vorrei che sull'argomento Milosevic ci fosse almeno un po' di chiarezza. Tutti i giornali, compreso l'Unità, inneggiano alla cattura dell'ex presidente del residuo di quella che fu la Jugoslavia descrivendolo come uno dei criminali più pericolosi che esistano al mondo. Sembra che una bella mattina il Milosevic si sia svegliato male ed abbia ordinato al suo esercito di partire per il Kosovo al fine di sterminare tutti i suoi abitanti. Così, per puro divertimento. Ma è stato proprio così? Io stento a crederlo e, a questo punto, vorrei mi si dicesse se per caso non siano stati quelli dell'Uck (kosovari) a scatenare per primi l'offensiva prevedendo, com'è costume (da secoli) in quei paesi, ad eliminare, tanto per cominciare, un po' di serbi, e provocando, com'era negli obiettivi, la durissima pressione che c'è stata. Sembra anche che quelli dell'Uck, lo dico così tra parentesi, da tempo ricevesse-

ro dagli americani varie forniture di armi tra le più sofisticate, non per andare a caccia ma al fine di usarle per altri scopi: per esempio aizzare l'UCK contro i serbi scatenando il prevedibile conflitto e avendo per falso scopo l'indipendenza per il Kosovo. Caro direttore, sono io che sbaglio tutto o è possibile verificare quanto scrivo battendo il tasto su quelle armi americane? Per sapere se effettivamente queste forniture di armi ci sono state oppure se sono stati io ad aver capito male le parole, a suo tempo, dello storico Caracciolo e del corrispondente della Rai dai Balcani. Parole che, per ovvie ragioni, o almeno per una certa «ragion di Stato», mi sembra siano completamente passate nel dimenticatoio.

Unità a sinistra nell'affinità culturale

Paolo Fanti - Ravenna

Caro direttore dell'Unità, voglio anch'io dire la mia sul congresso dei Ds. Quando all'indomani del crollo del Muro di Berlino, l'allora segretario del Pci Achille Occhetto prospettò la nascita del Pds, personalmente salutai con entusiasmo la notizia. Intraivevo in quell'intelligente e coraggiosa scelta la riedizione liberatoria dell'impegno politico per gli intramontabili valori del socialismo, la libertà, la democrazia e la solidarietà sociale. Purtroppo, non tutti seguirono quel percorso, alcuni preferirono rimanere

affezionati alle vecchie ideologie. A distanza di anni la nascita del Pds e dei Ds poi, si è rivelata valida. Ora, la vittoria elettorale del centro destra non deve fuorviare il nostro dibattito portandoci a fare scelte sbagliate o alleanze incomprensibili. Sono convinto che l'unità a sinistra prima di essere un'opportunità elettorale, deve maturare un'affinità culturale. Chi non ha capito che il comunismo si è rivelato purtroppo la negazione della dignità umana, dei diritti civili oltre che della libertà di pensiero e oggi si ostina a rilanciare l'idea sia pure in forma riveduta e corretta, non avrà dalla sua l'interesse culturale delle giovani generazioni. Va quindi evitata qualsiasi forma di unità con chi dovesse poi portarci in casa ulteriori elementi di polemica, di divisione e di incomprensione, distogliendo il movimento dai veri problemi emergenti della società. Dove tutto, invita a pensare al successo, al denaro, alla ricerca dell'effimero, a prediligere il potere ed a curare il proprio egoismo. Falsi valori, diffusi da canali di comunicazione potenti, da alcuni settori produttivi, da un sistema di mode che stimola quotidianamente uno stile di vita sbagliato. Tutto ciò ha già disorientato la mia generazione di sessantottini e in parte anche i lavoratori creando una situazione nella quale i giovani non trovano più punti di riferimento culturali positivi. Siamo di fronte ad un problema di civiltà che da sola non s'impone ma che ha bisogno di uno scatto di orgoglio intellettuale di tutta la sinistra, l'alternativa rimane l'imbarbarimento generale.